



Scenari/22. Rimedio. Quando parliamo di umanesimo, oggi, continuiamo a prendere lezioni dal mondo antico, non soltanto in riferimento al significato della parola, ma anche dall'aggettivo "nuovo" che lo precede. «L'uomo varca gli Oceani - così recita il primo coro dell'*Antigone* elencando idealmente i benefici dell'eroe Prometeo - *dama le fiere, apprendo da solo e parola e pensiero di vento e desiderio di politica, e oltre ogni speranza egli ha il sapere della tecnica. Ha escogitato ogni rimedio per mali irrimediabili, ma alla morte non ha trovato rimedio. Per questo è l'essere più stupendo e tremendo*».

Un rimedio per la morte: impossibile, è la parola in risposta che viene usata nella tragedia greca. Insomma, nelle parole del tragico greco, l'umano appare in grado di risolvere i problemi della *téchne*, ma rimane comunque problema a se stesso, come è successo anche a noi durante questa grave pandemia. Contando ancora i morti, stiamo cercando rimedi a tutti i livelli: sanitario, economico-finanziario, operativo, organizzativo. Se si trattasse soltanto di una *macchina umana e planetaria*, essa sarebbe ordinata, prevedibile, programmabile, ed invece, come il virus coronato che l'ha attaccato inaspettatamente, l'uomo si mostra confuso, impreparato, imprevedibile. Tutto ciò anche se la filosofia ricorda che il negativo e il male si evocano, sempre e comunque, in riferimento a un

positivo (anche *chós* è detto in riferimento a un prima che è *kósmos*). Siamo in grado di creare la forma perfetta del cerchio, eppure rimaniamo - come scrisse Alcmeone nel VI secolo a. C. - un cerchio incompiuto, un arco che si svolge lungo "l'arco della vita". Per questo moriamo, sbagliamo, ci periamo inevitabilmente caduchi e contingenti: nel cerchio, perfetto, inizio e fine coincidono nell'arco. Per un'affascinante, ma rischiosa ambiguità linguistica, la morte e la vita sono contenute dall'unica parola *bios*.

Forse non c'è rimedio al male, alla morte, alla violenza, al disumano? Quante volte ce lo siamo domandati in questi giorni: a volte, perché sopravviva una fede religiosa, siamo pronti alla violenza, addirittura all'assassinio, e non soltanto nelle aberranti forme dell'integralismo contemporaneo. In epoca già cristiana, esattamente



Mons. Vincenzo Bertolone

La riflessione

Scenari post-Covid Rimedio e persona

di P. VINCENZO BERTOLONE S.D.P.*

nel corso del secolo quarto dopo Cristo - che gli esperti hanno definito il *secolo della controversia ariana*, riferendosi all'indirizzo di pensiero iniziato dal Vescovo Ario di Alessandria - si combatté a lungo, perfino all'interno del clero e non soltanto con armi spirituali e culturali, ma con parole di violenza per affermare parole di pace e di vita! In Oriente Atanasio e, in Occidente, Ilario, furono costretti all'esilio dalle loro sedi episcopali, accusati dai loro confratelli nell'episcopato. Tutto nacque dall'uso di una parola non biblica per descrivere i rapporti tra il Verbo eterno e il Padre dei cieli. Al concilio di Nicea del 325 d.C., voluto e presieduto dall'imperatore Costantino, i Vescovi partecipanti sottoscrissero la famosa formula: il Verbo è *della stessa ousia* del Padre (oggi, nel Credo, diciamo "della stessa sostanza del Padre"). Quell'espressione arida, ripresa più dalla filosofia che dalla Bibbia, affermava la perfetta eguaglianza tra Figlio e Padre, contro Ario che da tempo sosteneva e continuava a sostenere qualcosa d'altro e per circa cent'anni tenne in vita discussioni con le formule *della stessa sostanza, di una sostanza simile, di una sostanza uguale...* Ario, invece di affermare che il Figlio è generato, non creato, ragionava sul significato del termine "generato": se è stato generato in un *certo tempo*, non era da considerare eterno quanto il Padre, né della

stessa sostanza del Padre, anzi il Figlio, proprio perché *generato dal padre*, doveva essere stato "creato" come prima, seppur divina, creatura. A lungo potere politico imperiale e Vescovi si divisero e si combatterono. Qualche papa, oltre a tanti Vescovi, dovettero soffrire l'esilio, non senza le scelte di politica religiosa imposta dall'imperatore Costanzo II, amico degli ariani e non dei filo-niceni. Ma poi, proprio grazie a quella espressione teologica così controversa - *della stessa sostanza del Padre* - ci fu la genesi di un rimedio positivo: il ricompattamento e la rinascita del mondo cristiano avvenne grazie al termine *sostanza*: anche se generato, il Figlio non è stato creato, bensì è della stessa sostanza del Padre.

Scenari/23. Persona. Qualche secolo dopo, un altro momento di svolta ritornerà proprio all'uso della compromessa parola "sostanza", però, applicata stavolta all'essere umano. Stava per nascere la *definizione cristiana di persona*, che contraddistinguerà l'èvo moderno e contemporaneo, inserita nelle dichiarazioni internazionali della Dichiarazione dei diritti ed anche nella nostra Costituzione. All'epoca del nostro Magno Aurelio Cassiodoro, Severino Boezio (nel sesto secolo d.C.) propose una fortunata definizione di *persona*: *sostanza individuale di natura razionale*. La definizione farà epoca e

tuttora vige per la sua caratteristica di esistere autonomamente proprio per fondare i diritti della persona e dell'uomo, gli stessi invocati durante la pandemia: diritto alla vita, alla libera scelta di fronte alle cure, alla libertà di culto, ed altri ancora. Nel XIII secolo San Tommaso d'Aquino condivise il concetto di persona di Boezio, peraltro nel corso di un'ennesima controversia teologica, precisando però che per far sì che esso possa essere detto non soltanto dell'essere umano, ma delle stesse Persone divine. "La persona è un distinto sussistente di natura intellettuale", sentenzia l'Angelico; e ne sviluppa tutte le potenzialità insite nel termine, in particolare fondando la dignità e il valore della persona umana sulle stesse Persone trinitarie. E tuttavia, in questa piccola storia di scenari che si alternano alla luce di una parola-guida, il pensiero filosofico successivo, pur mantenendo il termine *persona*, ne ha travisato sempre più profondamente il concetto, a tal punto che nel secolo breve Peter Singer giunge ad affermare che le scimmie, quanto a consapevolezza e capacità di risolvere i problemi, sono delle "persone", mentre lo sarebbero molto di meno i neonati, gli anencefalici e coloro che, per le malattie della vecchiaia, si dimostrano sempre meno capaci di autoriconoscimento e di autoconsapevolezza. L'essere umano non è più inteso come una realtà sostanziale unitaria e sussistente

spirito incarnato, come lo era nel pensiero rinascimentale.

Nel 1486 Giovanni Pico della Mirandola lancia la sua parola "magica" al servizio della lenta costruzione di un vero umanesimo: *dignità*. L'umanista pubblica la sua famosa *Orazione sulla dignità dell'essere umano*: «Rispettabilissimi Padri, ho letto, nei testi Arabi, che Abdallah Saraceno interrogato su che cosa, in questa sorta di scena del mondo, considerasse sommamente mirabile, rispose che non scorgeva nulla di più mirabile dell'essere umano». In una prospettiva che sarà poi denominata interculturale, prende spunto da testi arabi per elaborare un vero e proprio *cantico alla dignità dell'essere umano*. Il Creatore l'ha voluto come singolo di fronte a lui: «Prese perciò l'uomo, opera dall'immagine non definita, e postolo nel mezzo del mondo così gli parlò: "Non ti abbiamo dato, o Adamo, una dimora certa, né un sembiante proprio, né una prerogativa peculiare affinché avessi e possedessi come desideri e come senti la dimora, il sembiante, le prerogative che tu da te stesso avrai scelto. Agli altri esseri una natura definita è contenuta entro le leggi da noi dettate. Tu, non costretto da alcuna limitazione, forgerai la tua natura secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnerai. Ti ho posto in mezzo al mondo, perché di qui potessi più facilmente guardare attorno tutto ciò che vi è nel mondo».

Dotato di "sguardo unico in mezzo al mondo", Adamo e tutti i suoi successori avrebbero potuto finalmente esercitare l'*arbitrio* su tutto ciò che è nel mondo, in quanto tutta la loro casa ed anche perché il loro istinto è modellato dalla libertà. Insieme con la grandezza di questi semi di "umanesimo", albergava tuttavia, all'orizzonte un'eventualità potenzialmente negativa: trasformare il *libero arbitrio* in un *arbitrio sfrenato*, *sopraffattore*, *devastatore del cosmo* e degli altri.

Insomma, vi è sempre un equilibrio instabile tra soggettività umana libera e autonomia degli altri e dello stesso cosmo, come siamo oggi vedendo nella reazione patologica che la casa come esta avendoci nei confronti degli esseri umani, allorché ci getta addosso quei virus killer, sia pure "coronati".

*Arcivescovo di Catanzaro Squillace

Il libero arbitrio e l'arbitrio sopraffattore